MEMORIA

INTORNO

AL P. FRANCESCO BURSOTTI

MAESTRO IN SACRA TEOLOGIA
DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII
DELLA CITTA' DI NAPOLI

DETTATA

DA FEDERICO BURSOTTI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Via Concezione a Toledo n. 3.
1845

« Recensebo vobis in praesentia quae ex illis ipsis audi-
» vi, quaeque ipsi nunc vobis, si facultas daretur libenter
» praeciperent, quantum quidem ex illis quae quondam di-
» cebant coniicio »

PLATON. MENEXEN.

« Hic liber professione pietatis aut laudatus erit, aut
» excusatus »

TACIT. IUL. AGR. VIT.

I.

« Cum me convertissem ad universa opera, quae fecerant
» manus meorum, et ad labores in quibus frustra *sudi-*
» *verant*, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem ani-
» mi, et nihil permanere sub sole »

Ecclesiastes. 11, cap. II.

« Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis; et omne
» desiderabile ei non potest comparari »

Proverb. 11, cap. VIII.

Francesco di Giacomo Bursotti trasse i natali da un'antica e nobil famiglia di Genova, stata nella signoria durante il tempo che grande si mantenne quella repubblica e temuta in Italia e fuori. I suoi parenti eransi tramutati in Napoli, ov'egli nacque nel 1737, costretti dalla forza degli avvenimenti ad abbandonare una patria che le intestine discordie aveano divisa continuamente e fatta segno di straniere dominazioni. Onde avendo trovato per esperienza essere sottoposte a strani mutamenti quelle cose che tutto non son da noi, ma in gran parte da fortuna, fecero d'ammaestrar questo Francesco nelle buone discipline e conformarne i costumi ad ottimi esempli.

Non si potrebbe dire abbastanza quanto egli secondasse cotal pensiero e fusse per quel modo cagione a loro di conforto e belle speranze; e come aggiunse all'età di quindici anni, dispose nel cuore di farsi religioso. Pertanto nel 1753 fu ricevuto al reverendo Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sacra Famiglia di G. C., e lietamente accolto, giovanetto quale porgevasi di grand'espettazione in amendue le parti, della virtù, e dell'ingegno. In fatti tutto avendo composto l'animo alle cose dello spirito, e fornito lo studio, di cui era oltre il credere bramoso, con singolare approvazione de'maestri, venne, non appena conventato, messo ad insegnar le facoltà nel medesimo luogo dove apparolle dinanzi; ciò che riuscì di appagamento e merito a sè stesso.

Allora in Napoli la sacra erudizione, siccome ogni altra parte del sapere umano, trovavasi in gran fiore; e molti ottennero assai grido per la sapienza che dimostrarono in divinità, e per la facondia con la quale parlarono dal pergamo ovvero dalla scranna. I famosi nomi del Cardinal Tommaso da Vio, di Giammatteo Giberti Vescovo di Verona, del Cardinal Girolamo Seripando nel XVI secolo, del Cardinal Giuseppe Maria Tommasi, e del carmelitano Elia Astorini vissuti nel XVII, bene si riscontravano con quelli di Pio Tommaso Milante, Ludovico Salentini, Tommaso Maria Alfano, Giovanni Andrea Serrao ed Antonio Genovesi morti ultimamente.

Francesco avea speso molti anni intorno alle materie teologiche, e tratto il miglior sugo di esse dalle fonti degli antichi padri della Chiesa, greci e latini; di che, uscito nel 1769 dalla Famiglia de'Cinesi, det-

te ampie pruove nel cimento che fece per entrar frai Dottori del Collegio di Teologia della Città di Napoli. Questo antico e grave instituto che mette capo nel tempo degli Angioini, abbondò mai sempre d'uomini segnalati per lettere autorità e zelo apostolico; e Pietro Giannone nel XXV della sua Storia Civile, non restò di farne assai chiara menzione. Quando Francesco fuvvi accolto, ne reggevano la pietà e sostenevano lo splendore un Giuseppe Rossi, Arcivescovo di Nicosia, un Monsignor Caldora, un Monsignor Fimiani, un P. Luigi Vincenzo Cassitto, ed altri che tralascio per non allungarmi in parole. Non si dimostrò egli nel suo uffizio da meno di costoro, attendendo con ogni possibilità ad illustrare il Collegio; di modo che giunse a guadagnarvi frequentemente l'onorevole dignità di *Consultore*. Nè soltanto nella ecclesiastica dottrina, ma nella profana eziandio fu esercitato moltissimo, conciossiachè mai non obbliasse le parole di Lattanzio: *Non religio ulla sine sapientia suscipienda, nec sine ulla religione probanda sapientia.* Onde videsi comunicare con quei valenti letterati che a' suoi giorni alzarono di sè tanta opinione; e tra gli altri che l'ebbero molto ad amico, giova rammentar Gaetano Carcani, il quale grandemente si lodava di lui a quanti glie ne parlavano, in ispezialtà per le lettere che possedeva.

Pervenne inoltre il Maestro Bursotti ad alta celebrità nella sacra eloquenza, riuscendovi ammirabile non meno ai sapienti, che a' semplici e agl' indotti; e sapeva pigliare l'animo degli uditori talmente che fresche sono ancora in alquanti vecchi le impressioni prese un tempo dalle sue parole. Amministrando la voce

di Dio, fece molte ardue pruove, delle quali ricorderò questa. Un dì stavasi nella chiesa dello Spirito Santo a udire le confessioni, ed ecco venire a lui un fratello della Congregazione de'Peregrini, e scongiurarlo di voler recitare l'indomani nella propria chiesa il panegirico a S. Filippo Neri, non potendolo colui che aveano a ciò diputato, perchè soprappreso da un accidente. Strano parve cotale assunto ai circostanti, atteso il brevissimo tempo che veniva concesso, e già credevano il rifiutasse Francesco, quando costui, con loro sorpresa, stato prima alquanto sopra di sè, poscia rispose al fratello che avrebbe fatta la volontà della Congregazione, e che andasse con Dio. Il giorno seguente un gran numero di persone trassero alla chiesa de'Peregrini, e veduto salir Francesco sul pergamo in cambio d'un altro, furono maravigliate forte di tal novità, ed in esse s'accese gran desiderio di vedere a che riuscisse la cosa. Tale e tanta commozione destò negli animi, e così eloquente fu il suo dire che i confratelli dovettero assai penare a persuadere la più parte degli ascoltatori che quel panegirico era stato profferito quasi d'improvviso. Generalmente molto rinomati furono tutti i suoi panegirici, e massime quello da lui fatto a S. Antonio Abate nella chiesa di Donna Romita, battendovi il tempo della musica l'immortale Paesiello; secondo che uomini di venerabile condizione e di fede degnissimi affermano ancora con istupore. I giorni e i luoghi ne'quali ei disse i suoi sermoni empierebbono un gran foglio; ma noterò solo che fu incessantemente richiesto a predicare nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, dalla Real Arciconfraternita de' Nobili de'Sette Dolori di Maria.

Essi nella funeral cerimonia dell'augusta Maria Teresa d'Austria l'aveano invitato a recitarvi un'orazione, la quale riuscì tanto accetta, che il fecero seder tra loro, e come attestato di gratitudine, e perchè si recarono ad onore che fosse aggregato nella compagnia qnest'uomo riguardevole per natali insieme e per dote di rara facondia e dottrina. Ancora non senza lode si ricorda l'altra orazione da lui fatta in morte di re Carlo III, per cura della Real Arciconfraternita sotto il titolo di Nostra Signora della Salvazione, alla quale piacquegli appartenere. (1)

Quantunque Francesco fusse rimasto tra'pochi, per non dire il solo, a tenere il campo dell'eloquenza sacra verso la fine del secolo andato, non però di meno il Signorelli non degnò nè tampoco accennarne il nome. Questo scrittore ragionando delle cose d'allora dichiara, è vero, di non tutti nominar quelli che divennero eccellenti nella materia che abbiam tra mano; ma passò pure il modo, avendone trasandati parecchi che non avrebbe dovuto mai, come, per tacer degli altri, fece di Bernardo della Torre, Vescovo di Lettere e vicario della Chiesa di Napoli, e Monsignor Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto.

(1) Le orazioni recitate in morte di Maria Teresa e di Carlo III, furono messe a stampa, l'una nel 22 Gennaio 1781, l'altra nel 13 Marzo 1789. Persone che gli furono sempre da vicino, ed altre ancora affermano di aver veduto il suo *Quaresimale*; ma a me non è venuto fatto di rinvenirlo. Certo è che quando proponeva di mandar fuori buona parte delle sue prediche, fu sopraggiunto dalla morte.

II.

« Iustitia rectorum liberabit eos; et in insidiis suis capiun-
» tur iniqui. »

Proverb. 5, cap. XI.

Mentre Francesco era tutto inteso al giovamento de' prossimi, alcuno osò attraversarglisi all' apostolico ministero, e mettere in avventura il buon nome procacciatosi, tanto da guardare in un religioso; ma lungi dall' intiepidire in lui la carità, più s'accese e rivolse in rimedio e salute delle anime. Su di che voglio alquanto intrattenermi a fine di provare a chi possa avere a mano il libro ove sta scritta l' accusa, o udirne bucinare, che coloro i quali affaticano in disonore altrui, sogliono aver l' altrui disonore incerto, ma certissimo il proprio.

Fu già tempo che i signori si rendevano non altrimente illustri che per lo splendore delle armi; ma di poi mutate le condizioni delle cose, allo stato tumultuoso della guerra e de' torneamenti tennero dietro le arti della pace. Esse furono con ogni solennità coltivate appresso di noi; e già nel secolo XVI ottennero grido le accademie de' nobili del Seggio di Nido e Capuano, venute sotto il nome de' *Sireni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti*, le quali i Vicereggenti vollero

disfare per non tralignar dall' ordine usato nel governo. Nella prima metà del seguente secolo Giambattista Manso ed Andrea Concubleto, Marchese d'Arena, ordinarono nelle loro case, il primo l' accademia degli *Oziosi*, l' altro quella degl' *Investiganti*. Ancora il Manso aperse in Napoli un *Collegio de' Nobili*, a cui, morendo, lasciò tutto il suo avere; e quanto frutto desse somigliante instituzione dopo il comprovò lo sperimento che fecero i convittori nel 1753 nell' *Accademia di scienze ed arti cavalleresche*, dove sopra la giovane loro età sottilmente ragionarono intorno a punti di riposto sapere, Gianvincenzo Monforte de' Duchi di Laurito, Antonio Sersale, Pasquale Frisari, Vincenzo Somma de' Principi del Colle ed altri. A fatica si potrebbe raccorre il numero di quelli che chiari per legnaggio il diventassero altresì per lettera e scienza. Carlo Francesco Spinelli, Principe di Tarsia adunava d' intorno a lui i maggiori ingegni napolitani; e tutto volto ad accarezzarli, non usò ad oltraggio, come molti fanno, le sostanze o trafficolle in quella maniera che manda in fascio le famiglie ed alimenta i vizî degli uomini, ma sì adoperolle ad ordinare una libreria che tratta poscia in aumento ed aperta al pubblico dal figliuolo Ferdinando, è ancora al dì d' oggi ricordata con grande maraviglia. Ma per esser breve, lasciando indietro altri assai, accenno in ispezie di Raimondo de Sangro, divenuto celebre non meno per l' amore che singolarmente portò ai dotti, che per le molte scoperte da lui fatte nelle scienze naturali. In quell' età i nobili non si recavano a virtù la fortuna; ma credevano che le opere soltanto gli rendessero degni della gloria de' maggiori.

Su le orme di costoro mosse eziandio Michele Imperiali, Principe di Francavilla, stato Presidente dell' Accademia Reale delle Scienze nel tempo medesimo che vi sedeva in qualità di Segretario, il medico Michele Piacenza da Terlizzi, fattosi addimandare *Sarcone*. Coloro che costumavano nella sua casa viveano in grande considerazione di dottrina insieme e di costumi: imperciocchè giudicava egli sapientemente ogni qual sia virtù dell' intelletto, non accompagnata con quelle del cuore, nuocere a chi la possiede e ad altrui.

Sarcone era già divenuto molto dell'Imperiali, tra per l' arte di cui fece segni nel suo ministero, e perchè scienziato; facile ingegno e ben parlante, ma di natura inchinevole a dar contro a chicchessia gli facesse un po' di contrasto. Nel primo e nel secondo de' tre *Dialoghi nel Caffè*, non lasciò di ritrarsi ei medesimo, quale il fatto il dette più volte a divedere, orgoglioso, avido di brighe e vendicatore acerbo d' oltraggi che avea strappati alla pazienza degli uomini, ovvero foggiati studiosamente. Con animosità sempre contese, massime con Tommaso Fasano medico illustre e letterato, onde s'offerse a'pungenti morsi d' assai detrattori. Non ebbe alcun ritegno di rodere l' abate Galiani, prendendone occasione da un libro che costui dettò sul *Dialetto Napolitano*; al quale rispose con una *Lettera Terza*, *Ammonizione Caritativa*, da lui, sotto sembianza di letteraria quistione, dirizzata al ripentaglio d'un uomo per più conti caro e glorioso alla nostra nazione. Ed ancorachè il Principe di Francavilla punto non ignorasse questo umore di Sarcone, non pertanto amico gli si porgeva, confidandosi di ciò che i dotti i quali trascendono possono di per sè mi-

gliorare, nobile pensiero, ma che sovente francheggia il vizio.

Da lunga pezza l'Imperiali avea con altri non pochi signori ammirato i varî pregi di Francesco, e sopra ogni altro la perfezione della vita tanto necessaria al sicuro governamento delle coscienze. Onde allora che fu preso da pericoloso morbo, mandò per lui, e trovatolo dappresso degno di qualunque confidenza, non solo gli si dette in piena potestà in quanto alle cose dell'anima, ma lo strinse a sè in tanta familiarità, che verun altro parente o amico che fosse, entravagli innanzi. Questo a Sarcone, che il Principe avea ritratto appo di sè per farsi curare, seppe così agro, che si mise a disdire ogni amicizia a Francesco, e per ultimo fermò nell'animo di farlo venire in odio al Francavilla. Niente però trasandava per mandare in effetto questo proposito, ma proseguendo più che dianzi franco ed ardito nel parlare in disfavore di lui, le pratiche sue ritornarono in proprio danno. Il Principe, fatto accorto del suo disegno fu, più volte in punto d'allontanarlo, e forsechè si sarebbe rimasto dal farlo, se non avesse ragguardato attentamente ai modi di Sarcone e ad uno strano accidente intervenuto a costui.

Imperiali malarrivato in salute com'era, chiestane innanzi la parola, con gran dolore dovette cessare dall'uffizio in cui era stato sopra gli Accademici delle Scienze; ed entrò in suo luogo Antonio Pignatelli Principe di Belmonte, per ogni maniera di virtù e dottrina qualificato, uso a mantenere a qualunque prezzo il decoro e le sue ragioni. Prima agli altri Accademici, e poscia a lui contrastò soprammodo il Sarcone,

e tra gli uni e l'altro avea seminato zizzania; di che fu maravigliosamente contristato il Pignatelli, considerando il disonore che da tali discordie proveniva all'Accademia, e per lei alla nazione. Onde seguitando Sarcone a mordere, e non trovandosi, secondo che dice il proverbio, veleno peggiore ovvero più dannoso, quanto le parole d'una mala lingua, fu forza venirne a capo una volta; al medico segretario si dette congedo con Real Dispaccio di Novembre 1784. Esempio tristo a chiunque per avventura fa ragione, che la scienza soltanto acquisti e conservi gli onori, crudele a quanti stati già ammiratori della sua dottrina, avvenne di ricredersi in quel famoso detto di Plinio a Traiano: *Laudabilia multi etiam mali faciunt; ipse laudari nisi optimus non potest.*

Appena Sarconi ebbe il piè fuori di casa Imperiali, prese a straparlare di Francesco, recandosi da costui l'esserne stato espulso; e pocostante, morto quel Principe, e con esso mancato eziandio il timore d'una molesta testimonianza, non dubitò discendere dall'onorato uffizio di scrittore al turpe mestiero d'un facitor di libelli. Onde fu data cagione a tutti di gravissimo scandalo, e l'indignazione che seguitò a quella irreverenza dura ancora in alcuni, il cui giudizio per la qualità degli uomini che sono, tanto è che non può darglisi eccezione. Il concetto in cui trovavasi Francesco d'uomo intemerato, il nome suo divenuto chiaro così appresso i principali, come gli ultimi cittadini, e più di tutto ciò il sentirsi puro, furono d'usbergo a difenderlo dalle false accuse; nè vi rispose egli altrimenti che con una semplice memoria manoscritta, che reputò pure inutile pubblicarla per le

stampe. Ma provvedimenti già non mancarono contro il detrattore, e con rigore esemplare fu dal Reggente della Vicaria comandato il divieto del libro, ciò che fece manifesto ad ognuno il vituperio che Sarcone, scrivendolo, avea tirato su di sè.

Rispose anche meglio alle male ordite imputazioni, l'esserne cotanto Francesco lungi dal perdere in istima, che anzi ne salì più alto: imperocchè coloro che da prima aveanlo in lode, l'ebbero dopo questo accidente il doppio che per lo addietro in riverenza e caro. Giammai quanto allora non fu richiesto Francesco là dove il suo uffizio tornasse giovevole, o fosse desiderio della sua eloquenza; e pure allora dette gli esercizî spirituali nella chiesa di S. Luigi a Palazzo, a quella stagione florente per le nobili persone che vi si congregavano. Testimonio inoltre de' suoi costumi illibati, vuolsi tenere l'amicizia onde gli fu oltre il credere largo Saverio Simonetti, Ministro di Grazia e Giustizia, personaggio autorevole per tutti i conti; volendolo sempre davvicino a lui, e fra' letterati che insieme adunava. I quali segni ed accoglienze partorirono in Sarcone un dolore che rendè assai tristi gli ultimi anni della sua vita; vedendo co' suoi medesimi occhi a più alto grado asceso colui che sperò sbandeggiato da ogni luogo, rimosso dal sacro ministero, coverto d'onta e disprezzo; e quella e questo percuotere in cambio sè stesso.

Siffattamente onorato da quanti ammiravano il suo valore e veneravano i suoi costumi, viveasi Francesco; quando nuovo tumulto le cose di Napoli mescolò stranamente. Ed avvenne che la miglior parte de' chiari ingegni, ch'erano moltissimi, o vi si lasciarono avvol-

gere, o spaventati dagli esempli di pubbliche miserie che scomunarono gli amici e gli stessi congiunti, ebbero appena l'agio di morir tranquillamente. Grave infermità a camparlo dalla quale niun argomento di medicina fu bastevole, colse omai Francesco, travagliato dalla perdita di molti amici e più dall'eccessive fatiche del pergamo, che durò con raro esempio d'apostolico zelo per lungo tratto di tempo; e può dirsi che a lui quasi giorno non passava che non fosse in quello o quell' altro luogo a predicare. Parecchi tra'famosi d'allora, avanzati alla calamità, di cui abbiam toccato, e quasi sopravvissuti a sè medesimi, non si partirono dal suo canto e vollero raccogliere le ultime parole dell'uomo che amarono tanto e riverirono. Ma sopra ogni altra cosa è notabile la cura ch'ebbe in fargli ministrare durante il suo malore Chiara Spinelli, Principessa di Belmonte, nota per la fiorità dell'ingegno e per la pietà che in lei fu tanta quanta in altra mai. Già presso all'estremo, ricevuti con ferventissimi atti di carità gli ultimi sacramenti, sorrise ai circostanti e confortolli a tener sempre d'innanzi, essere la morte a chi muore in Dio trionfo sopra sè medesimo e quelli che detrassero alla sua vita.

Nel 2 dicembre 1803 la Reale Arciconfraternita sotto il titolo della Salvazione, gli celebrò solenni esequie, ed il suo corpo accompagnato da' Maestri in Sacra Teologia là fu sepolto nella chiesa di S. Anna a Palazzo, dove riposano le ceneri di Domenico Aulisio, Monsignor Vidania, Domenico Malarbì e Giacomo Martorelli, stati ornamento e splendore della nostra nazione.

La sua morte lasciò di sè quel desiderio che so-